

Keyra Knightley,  
Carey Mulligan  
e Andrew  
Garfield in  
"Never Let Me  
Go". Nell'altra  
pagina: alcune  
immagini del  
film. In basso:  
Kazuo Ishiguro



# Se il clone s'innamora

**Tre ragazzi in apparenza normali. In realtà creati per donare i loro organi. E una love story. Un autore di culto parla del film tratto dal suo bestseller**

**COLLOQUIO CON KAZUO ISHIGURO  
DI EMILIA IPPOLITO**

**U**n cast da sogno: Keira Knightley, Carey Mulligan e Charlotte Rampling, leggermente invecchiata, ma sempre affascinante. È una storia, narrata nel romanzo "Never Let Me Go" ("Non lasciarmi", Einaudi), scritto da Kazuo Ishiguro, che ha conquistato centinaia di migliaia di lettori in tutto il mondo, e che racconta la vita di tre ragazzi, in apparenza normali, in un college di campagna inglese. Ma i tre, si scopre presto, sono sono

dei cloni, donatori di organi, creature di passaggio, la cui esistenza reale ed effimera allo stesso tempo, salverà altre vite. Una trama da vertigini che tocca la vita e l'immaginario contemporaneo: tra l'amore vero e l'indagine sui limiti dell'etica. Da quella storia appunto è stato tratto un film dallo stesso titolo e destinato con ogni probabilità ad altrettanto successo (la regia è di Mark Romanek, famoso per video musicali), e che inaugura il Festival del film di Londra. In Italia la pellicola la vedremo alla fine dell'inverno.

Non è la prima volta che un libro di Ishiguro, 56 anni, scrittore inglese di origini giapponesi (in Gran Bretagna vive da quando aveva sei anni) viene trasformato in un film importante. È già successo con "Quel che resta del giorno", romanzo per il quale l'autore vinse il Booker Prize (e diventò un personaggio di culto) e che nella sua versione sul grande schermo è stato diretto dal grande James Ivory.

**Cosa pensa della clonazione e della tecnologia spinta a volte agli eccessi. È uno dei suoi temi.**

«Ho un approccio pragmatico riguardo alla clonazione di organi. Se si possono salvare delle vite senza arrecare danno ad altre, ben venga, altrimenti bisogna opporvisi. Riguar-

do al cibo geneticamente modificato ho una posizione simile: se si possono sfamare popolazioni povere che si usi pure. Mi preoccupa invece l'uso privato di tecnologia e biotecnologia, tipico della nostra economia di mercato. Se l'obiettivo è il profitto di compagnie private, allora esiste un problema». **Si è ispirato alle implicazioni etiche della clonazione, quando ha pensato alla trama di "Non lasciarmi"?**

«No. I romanzi non nascono da tesi etiche. Mi sono posto domande esistenziali. Una su tutte e che molti lettori fanno a se stessi: cosa farei se sapessi che devo morire tra una settimana? Cosa vale la pena salvare? Per me la risposta è semplice: i sentimenti, l'amore e l'amicizia. Se sapessi di avere poco tempo mi assicurerei di far avere messaggi d'amore alle persone care e di sanare rapporti incrinati per gelosia o egoismo - proprio come accade alle protagoniste, Ruth e Kathy nel libro. Kathy dimentica se stessa per salvare la sua amicizia con Ruth, che a sua volta le va incontro con la stessa intenzione. Un altro tema a cui mi sono ispirato è stato: cosa sarebbe successo se anziché investire mezzi di ricerca e fondi in energia nucleare e armi, si fosse investito di più nella biotecnologia? Dove saremmo

SELPRESS  
www.selpress.com



flettiamo poco, presi dai problemi del nostro quotidiano. Un altro aspetto importante, legato al primo, è quello della progressiva usura del corpo. Mi sembra un'altra realtà che tendiamo a rimuovere ed esorcizzare».

**È difficile tradurre un'opera letteraria in una pellicola. È soddisfatto del risultato?**

«Sì, molto. Il film è fedele alla storia. E gli attori hanno reso bene i personaggi, sembrano veri e non inventati».

**Ha contribuito alla stesura della sceneggiatura?**  
«Sì, ma fino a un certo punto. È istruttivo, ma anche imbarazzante osservare il lavoro di chi trasforma (in questo caso Alex Garland) un tuo libro in un'opera visiva. A volte lo sceneggiatore e il regista mi chiamavano per chiedere delucidazioni su passaggi particolari del romanzo. Situazioni di cui però avevo perso la memoria».

**Lei scrive sia romanzi che storie brevi. L'ultima raccolta, "Notturmi" (Einaudi), che parla di musicisti, ha avuto molto successo di critica e di pubblico. Ha preferenze tra i due generi?**

«Sono senz'altro un romanziere. Anche quando scrivo storie brevi applico la struttura che conosco meglio, quella del romanzo, appunto. Per quanto riguarda "Notturmi", per anni coltivavo il sogno di scrivere una serie di storie brevi che avessero in comune la musica, una sorta di opera orchestrale».

**Lei è uno scrittore inglese, nato in Giappone. Può raccontarci la sua storia in Gran Bretagna? Si è mai sentito un ragazzo emarginato?**

«Non quando ero a scuola. Frequentavo un liceo nel sud di Londra, nel sobborgo molto borghese di Guildford. Sono aperto ed estroverso, quindi ricordo che non ebbi difficoltà a fare amicizia. Mio padre lavorava come esperto scientifico per il governo britannico - ricerca petrolifera nel mare del Nord - e per questo ci trasferimmo in Inghilterra. Il contratto era temporaneo e veniva prorogato ogni due anni. Dunque, fino all'età di 15 anni non sapevamo se saremmo rimasti qui. Questa incertezza ci portava a vivere al di fuori della società inglese che, come tutti sanno, è caratterizzata da tradizioni, abitudini e modi di vita completamente diversi da quelli giapponesi. Ma anche di altri paesi, a dire il vero. I miei genitori si riferivano (usando una parola in giapponese) ai britannici come "natives" (i nativi). A quell'epoca, parlo degli anni Sessanta e Settanta, la società inglese era molto religiosa. Anch'io, come i miei compagni di scuola, frequentavo la Sunday

Church School, una mezza giornata alla settimana che si trascorreva in chiesa. I sacerdoti ci raccontavano la storia della crocifissione. Ma è una storia cruenta e crudele, che non si racconterebbe mai ai bambini giapponesi. Lo so: questo aneddoto può far sorridere i lettori italiani, ma in Giappone sarebbe impensabile; tutto quel sangue e quella violenza. Ecco perché mi sono sempre sentito un osservatore distante ed estraneo alla cultura locale».

**Lei ha vinto l'ambitissimo Booker Prize nel 1989 con "Quel che resta del giorno". Ha cambiato la sua vita?**

«In realtà non ricordo molto del Booker, sono passati più di vent'anni. Riguardo ai premi letterari in generale, penso che siano ortimi per far conoscere scrittori poco o affatto noti al pubblico. È successo con me. Ma le racconto una storia: anni fa, al London Literary Festival, ero a cena allo stesso tavolo di José Saramago, di cui ignoravo l'esistenza, devo ammetterlo. Tre mesi dopo Saramago vinse il Nobel, e scoprimmo che era uno degli scrittori più importanti dell'ultimo secolo. Ecco a cosa servono i premi. Ma per concludere vorrei aggiungere una cosa che riguarda l'Italia».

**Prego.**

«Vengo spesso nel vostro Paese, insieme a mia moglie. Abbiamo un rapporto particolare con l'Italia. Trovo che sia entusiasmante arrivare in una città, una qualsiasi delle vostre, e scoprire che esistono ancora degli aspetti tradizionali nella vita quotidiana. È confortante non trovarsi uno **Strada** nella strada principale. Da noi, in Gran Bretagna le botteghe gestite dalle famiglie sono scomparse. Dovete proteggerle». ■



mo adesso e quali altri problemi avremmo dovuto affrontare?».

**Sta dicendo che la letteratura è in grado di cambiare il mondo?**

«Non so se possa cambiare il mondo, ma credo nella forza delle parole, dei messaggi e delle immagini al servizio dell'umanità. Si può scrivere di pace. In questo senso la letteratura può avere un impatto concreto sui lettori».

**Cosa le ha ispirato il titolo "Non lasciarmi", che suggerisce una struggente storia d'amore? In realtà la trama offre molto di più di una love story.**

«Intanto, senza rancore: nel titolo italiano è stata tralasciata la parola "never" (mai), che invece è fondamentale. Mi spiego. Se si dice a una persona "non lasciarmi mai" (è questo il titolo inglese), si entra subito nel campo dell'impossibilità, e quindi dell'irrealità. Sappiamo tutti che prima o poi siamo destinati a lasciare questo mondo e le persone che amiamo. Volevo enfatizzare questa caratteristica di vulnerabilità intrinseca degli esseri umani, una verità nota a tutti, ma su cui ri-

Foto: Everett - Contrasto (3), H. Garfunkel - Corbis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.